

**Un estratto dall'archivio
storico della rivista
Terrasanta**



*Insegna pedagogia presso l'Università cattolica di Betlemme, è sposo e padre...
Fin qui nulla di strano. Se non che, in una città che tutti vorrebbero lasciare,
Sami Basha è un'eccezione. Lui, insieme a moglie e figli, ha deciso di tornare*



Una scelta controcorrente

(39)

D sé e della sua storia parla sempre usando il noi. «Noi abbiamo pensato, abbiamo deciso...». Non è un vezzo. E neppure un altezzoso plurale *majestatis*. In quel noi c'è tutta la sua vicenda di palestinese cristiano trapiantato in Italia, laureato in pedagogia, sposato con una ragazza italiana, padre di famiglia. In quel noi c'è la scelta controcorrente - difficile da capire per i più - del ritorno in Terra Santa, nonostante una vita ben avviata in Italia. «Molti ci hanno presi per pazzi. Una scelta incomprensibile, la

nostra. Ma dettata dalla volontà di metterci al servizio, come famiglia, della terra dalla quale provengo. Non una scelta da eroi, ma da persone che hanno cercato di vivere sempre la loro vocazione cristiana nella famiglia. E che a un certo punto hanno sentito che la loro testimonianza poteva essere più limpida in Terra Santa». Sami Basha non ha neppure quarant'anni (è nato a Jenin, in Samaria, nel 1969), ma parla con l'autorevolezza e la saggezza di un uomo ormai maturo. A Betlemme è un perso-

naggio noto all'interno della comunità cristiana: insegna pedagogia all'Università cattolica, anima i gruppi famigliari della parrocchia di Beit Jala, è uno dei punti di riferimento per i programmi sociali al servizio dell'handicap, in particolare modo per l'autismo. «Una tragedia nella società palestinese, un universo ancora da esplorare». Sami Basha, a Betlemme, è soprattutto quello «che è tornato» dove tutti vorrebbero andarsene. Di più: quello che sembra contento di averlo fatto. ▶▶▶

Intervista al prof. Sami Basha

Ne parliamo in un tardo pomeriggio mentre l'università si svuota di studenti e la calura del sole lascia il posto alla brezza della sera. Sul terrazzo dell'università, uno dei punti più panoramici della città, dove l'occhio spazia senza ostacoli verso il Mar Morto da una parte e fino alle colline di Cremisan dall'altra, ride mentre gli racconto dell'incredulità che circonda la sua figura.

(40)

«Ma la mia è una vita del tutto normale. Dopo il liceo mi sono trasferito in Italia a studiare presso l'Università salesiana, nella facoltà di Scienze dell'educazione. È stata un'esperienza straordinaria anche a livello di cammino di fede. Finiti gli studi ho fatto il dottorato e poi ho conosciuto mia moglie Elisabetta. Di lì poco ci siamo sposati. Abbiamo fatto insieme un cammino di fede come famiglia, ci siamo inseriti nel tessuto ecclesiale della città dove vivevamo».

La decisione di tornare in Terra Santa non è un colpo di testa, ma piuttosto un processo di lenta maturazione.

«La scelta è nata in famiglia, con mia moglie. Abbiamo sempre parlato di questa eventualità: trasferirci in Terra Santa per offrire la nostra testimonianza come famiglia cristiana. A quel tempo avevamo tutti e due un lavoro, io nell'insegnamento, mia moglie in campo editoriale. Certo che poi,

quando è arrivata la proposta dall'Università di Betlemme, lo choc c'è stato e qualche dubbio l'abbiamo avuto. Per questa ragione abbiamo pregato tanto. Abbiamo voluto mettere Dio alla prova, chiedendogli una conferma di questa nuova vocazione. Tanti dei nostri amici ci hanno preso per matti, soprattutto perché nel momento in cui abbiamo fatto la scelta la situazione era molto tesa, era appena finita la vicenda dell'assedio israeliano alla basilica della Natività a Betlemme (che durò dal primo aprile al 22 maggio del 2002 - ndr). Ma dentro di noi è nata una



L'università del dialogo

SCHEDA

È l'unica Università cattolica fra gli atenei palestinesi e la prima aperta in Cisgiordania, nel 1973, ad opera dei Fratelli delle scuole cristiane di Jean-Baptiste de La Salle. Opera fortemente voluta da Paolo VI, nel contesto palestinese l'Università di Betlemme svolge una missione specifica. «La nostra idea è quella di offrire un polo universitario altamente qualificato per fermare l'esodo dei cristiani dalla Terra Santa e costruire un'oasi di convivenza islamico-cristiana», spiega Irene Hazon, manager del dipartimento per gli Affari accademici. In oltre trentacinque anni di vita l'ateneo ha sfornato più di 10 mila laureati in quelle discipline cruciali per un tessuto sociale debole come quello palestinese: non solo le tradizionali facoltà umanistiche e scientifiche, ma anche Economia aziendale e cooperazione, Scienze infermieristiche con specializzazioni in Ostetricia e neonatologia, Informatica. Un ruolo di primo piano è svolto dall'Istituto per il Management alberghiero e il turismo, un settore che rappresentava fino al 2000 la prima voce nell'economia di Betlemme. Il corpo docente e lo staff amministrativo è composto per l'80 per cento da cristiani, ma sui 2.600 studenti iscritti nel 2007 (per il 67 per cento sono donne) il 68 per cento è di religione musulmana. Una composizione che riflette il cambio demografico che si è registrato in 60 anni fra le comunità religiose palestinesi: solo a Betlemme, dal 1948 ad oggi la percentuale dei cristiani è crollata dal 65 per cento al 20 per cento. (m.b.)

POLO EDUCATIVO

L'ingresso dell'università, voluta da Paolo VI dopo il suo viaggio in Terra Santa. In apertura: il professor Basha con la studentessa di pedagogia

pace e un forte desiderio di ritornare. Così abbiamo lasciato le comodità di Roma per metterci in discussione in una nuova esperienza. Mia moglie mi ha accompagnato in ogni passo di questa strada. Noi crediamo che il Vangelo sia la liberazione dell'uomo. Qui non vogliamo fare discorsi brillanti sulla pace, vogliamo offrire invece un impegno fattivo, anche nascosto, al servizio della dignità della persona. Un cammino che vuole coinvolgere altre famiglie. Ci siamo detti: questo è ciò in cui crediamo. Ed eccoci qui. Abbiamo assunto questa vocazione come una chiamata da parte di Dio. La scelta nostra non è stata tanto quella di un palestinese che torna nella propria terra, ma di una famiglia cristiana che sceglie di vivere in Terra Santa.

La realtà nella quale Sami e sua moglie Elisabetta si trovano a vivere oggi non è certo facile e le sfide per un educatore sono da far tremare i polsi. E così è scontato chiedere come si educa alla pace in un contesto come quello di Betlemme.

«Il verbo educare - risponde il professor Basha - per me significa offrire possibilità, dare spazio. Aiutare la persona ad acquistare competenze per affrontare la vita. Non stiamo facendo miracoli, ma cerchiamo di accompagnare questi ragazzi in un contesto di conflitto, dando loro delle alternative per

una vita libera e dignitosa, adatta a una persona fatta a immagine di Dio. La strategia è quella dell'incontro. Gesù ha usato nel corso della sua vita questa strategia per cambiare il cuore delle persone. L'ha fatto con la samaritana... Dobbiamo sforzarci di farlo anche noi. Come educatori dobbiamo accompagnare, non certo per favorire la fuga, ma per aiutare i nostri ragazzi a rendersi coscienti della vocazione di ciascuno».

Mentre parliamo il brusio della città sembra attutirsi e da lontano arrivano le gridi di bambini che giocano in un cortile. Così il discorso scivola sull'infanzia e sui problemi dei minori disabili, una delle questioni che stanno più a cuore al professor Basha. «La realtà della città, oggi, è fatta di tanti bambini abbandonati. Quando dico abbandonati non intendo orfani in senso stretto, ma gravemente trascurati dalle famiglie. Abbiamo fatto una ricerca sull'autismo e abbiamo scoperto che questo argomento non è neppure conosciuto. Abbiamo proposto un focus tra gli insegnanti e hanno aderito, inaspettatamente, una cinquantina di persone... Sono continuamente chiamato per andare a vedere alcuni casi. Ma il problema è cosa fare e dove mandare questi bambini. In Israele non li possiamo mandare, a causa della chiusura e del conflitto. Qui non siamo

ancora attrezzati. Ci sono poi molti bambini abbandonati a causa delle carenze del sistema educativo palestinese. Gli insegnanti sono demotivati, le famiglie non seguono i figli a scuola. E poi ci sono i traumi psicologici determinati dal conflitto. Questo aspetto psicologico non è stato ancora indagato. Che generazione avremo nel futuro? Nessuno lo sa».

Scendiamo per un rapido giro nei locali dell'università: biblioteca, laboratori, aule, la bella chiesa. Gli studenti, tra cui molte ragazze con il velo musulmano in testa, salutano. Qualcuno si ferma, forse incuriosito dal fatto di sentirsi parlare in italiano.

Le chiedono mai perché ha fatto questa scelta? «Certo, capita. Qui la maggior parte dei ragazzi sogna di emigrare. Il fatto che io sia tornato è qualcosa di inaudito. Rappresenta una provocazione. Faccio capire loro che questa è la mia terra, io sono tornato per questo e per stare con loro, per offrire una speranza. A volte, non lo nascondo, la situazione è talmente difficile che mi sento frustrato. Sembrano non esserci prospettive, la pace sembra così lontana... Ma io sono convinto che valga la pena crederci. Noi, io e la mia famiglia, vogliamo contribuire a cambiare questa realtà. Nella vita dobbiamo ben avere qualcosa per cui combattere».

(41)

